

LE FACCIATE: QUESTIONI DI METODO

Cesare Feiffer

Presupposto della cultura della conservazione – altra cosa dalle teorie del ripristino, della falsificazione filo(tipo)logica, della distruzione ingiustificata, della ristrutturazione ecc. – è che il dato storico debba essere inteso come testimonianza significativa nella sua complessità e sia quindi da conservarsi integralmente nella sua interezza.

Lo stesso tradizionale concetto di “valore”, se si allarga in un’ottica sensibile ai dati della “cultura materiale”, comporta la necessità di estendere la conservazione anche agli oggetti considerati per lo più come puro “supporto”.

Sono così superate quelle pericolose e negative influenze che la “storia operativa”, l’estetica, la critica d’arte e d’architettura hanno da sempre prodotto nel restauro, provocando, da un lato l’enfaticizzazione degli elementi privilegiati e dall’altro le eliminazioni “liberatrici” dei cosiddetti “non valori”. L’attenzione ver-

Le superfici esterne delle fabbriche rischiano spesso “arbitrarie riprogettazioni” (piani del colore, puliture) che comportano la perdita di testimonianze insostituibili di cultura materiale; perdite che potrebbero essere evitate ricorrendo ad attente manutenzioni ed interventi conservativi. In questa ottica per l’autore è possibile ricorrere a giudizi fondati sulle soglie di accettabilità delle alterazioni avvenute.

so la cultura materiale ed i documenti della storia quantitativa ha chiarito il significato di quei materiali (finora considerati) poveri, per comprendere un passato che non è soltanto di fatti singoli, di

emergenze, ma soprattutto determinato dal quotidiano e dal diffuso.

I materiali e le tecniche costruttive assurgono quindi al ruolo di elementi primi, al di là del loro “valore” figurativo o formale, documenti materiali assolutamente non trascurabili che permettono di studiare e capire il passato nell’infinito micro-articolare di processi, diventando testimonianze insostituibili e perciò da conservarsi intatte.

A seguito di ciò malte di allettamento, laterizi, pietre, intonaci, legni, pavimentazioni, soffittature ecc., vengono studiate quali testimonianze vere e autentiche di capacità produttive e costruttive della società, concretizzazioni della sua cultura geometrica, tecnica e tecnologica, strettamente connesse all’organizzazione sociale, politica, economica e culturale.

Con riferimento alla conservazione degli esterni delle fabbriche, tra le tendenze che attualmente godono di mag-

1a.b.c. Mantova, Palazzo Tè, insieme e particolari della facciata sul cortile dopo i recenti restauri conservativi. Sono evidenti le tracce di intonaco mantenu-
tate, conservate e quelle di integrazione.

1a



giori consensi (anche fra non poche amministrazioni comunali e soprintendenze) emergono dei grossolani equivoci di fondo che impediscono l'attuarsi di una politica conservativa e che sicuramente denotano una scarsa cultura tecnica e teorica della conservazione.

Da non molto tempo infatti la maggior parte dei centri storici italiani è stata investita violentemente e distruttivamente da frenetiche attività di ridipintura o reintonacatura (per le superfici intonacate) e di "pulizia" (per quelle lapidee), quasi che vergognandosi dell'immagine attuale della città, se ne cercasse una diversa più "qualificata" cromaticamente ed esteticamente più unitaria.

Una rinnovata ricerca del "bello" quindi, perseguita anche questa volta, come sempre nella storia del restauro, a danno della fisicità del patrimonio culturale esistente, e attuata in nome di una sorta di "democratico miglioramento della qualità della vita", secondo principi operativi che si fondano su giudizi più che mai soggettivi e quindi sempre più criticabili.

Il riferimento è alla cosiddetta "campagna del colore" per merito della quale quel ricchissimo campionario di elementi di cultura materiale, costituito dagli intonaci attualmente esistenti, sta per essere totalmente demolito e sostituito da arbitrarie riprogettazioni.

Interi chilometri quadrati di quinte edificate stanno per essere "spellate" e private degli strati superficiali autentici che li denotano e li caratterizzano, per

essere uniformati con nuovi intonaci più "intonati", "invecchiati" e "tipici".

Le superfici di finitura che, come tutte le strutture costruite, si diversificano le une dalle altre per epoche storiche d'appartenenza, per tecnologie costruttive, per stati di conservazione, per le operazioni di manutenzione godute o mancate nel tempo ecc., devono essere (chissà per quale perversa ragione) portate (non riportate perché non lo sono mai state) ad uniformità di composizione materiale e a toni cromatici prescelti e giudicati "tipici".

La stessa ottica riguarda le facciate lapidee delle quali si reclama a gran voce lo sbiancamento: selezionare e rifare la città sulla base di ipotesi tratte dal gusto, dalle analogie, dalla storia, dalla critica operativa, dagli elementi con maggiore diffusione in percentuale ecc.

Una volta completata la nuova città godrà di edifici il cui impianto distributivo sarà rifatto in base a congetture tipologiche, di strutture orizzontali sostituite con altre più consone alla tipicità del luogo, di serramenti moderni ma con taglio "finto antico", di intonaci di facciata rifatti però con sistemi tradizionali ecc.

Il tutto - ciò è realmente paradossale - come se il tessuto storico stratificato fosse stato concepito e realizzato in un'unica gigantesca operazione da un solo progettista alle idee del quale si dovesse oggi conformare il costruito.

Anche nei confronti delle facciate lapidee, nonostante la vastità delle più

recenti ricerche, le posizioni più diffuse sono favorevoli a rinnovamenti epidermici sostenuti principalmente da motivazioni estetiche e non tecniche.

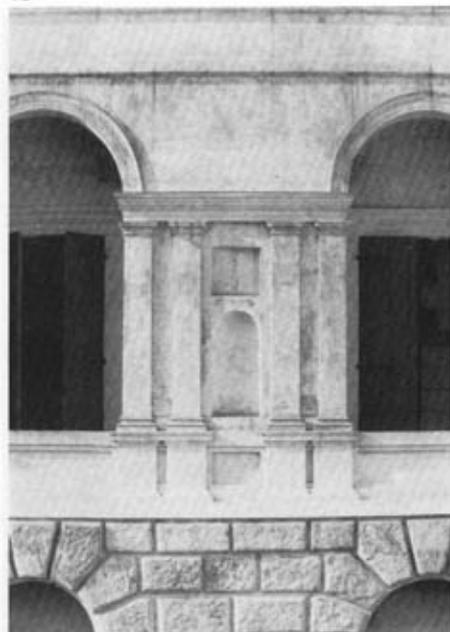
Tali correnti d'opinione che provengono storicamente da quei principi interpretativi, selettivi e discriminanti caratteristici del restauro degli oggetti mobili, sono ora estesi a superfici più ampie. La facciata diventa elemento privilegiato che si astrae dal contesto e viene valutato e rivalutato separatamente dalle restanti strutture della fabbrica, sacrificando tutto ciò che nel bene e nel male la storia recente scrive sui materiali vicini e sulle tecnologie costruttive di supporto all'elemento facciata.

In tal modo venivano e vengono ignorati i problemi strutturali, costruttivi, dell'analisi e lettura delle tecnologie, dei materiali e del loro impiego, del ruolo statico che l'elemento possiede all'interno della struttura murale ecc.

La superficie oggetto di studi e d'intervento è paragonata a una quinta teatrale, ad un arazzo prezioso del quale viene studiato solo qualche millimetro di profondità, niente più. Lo stato di equilibrio dell'apparecchio murario, i suoi dissesti e relative cause, le strutture orizzontali e inclinate che sono immediatamente retrostanti e soprastanti e da esso inscindibili è come se non esistessero.

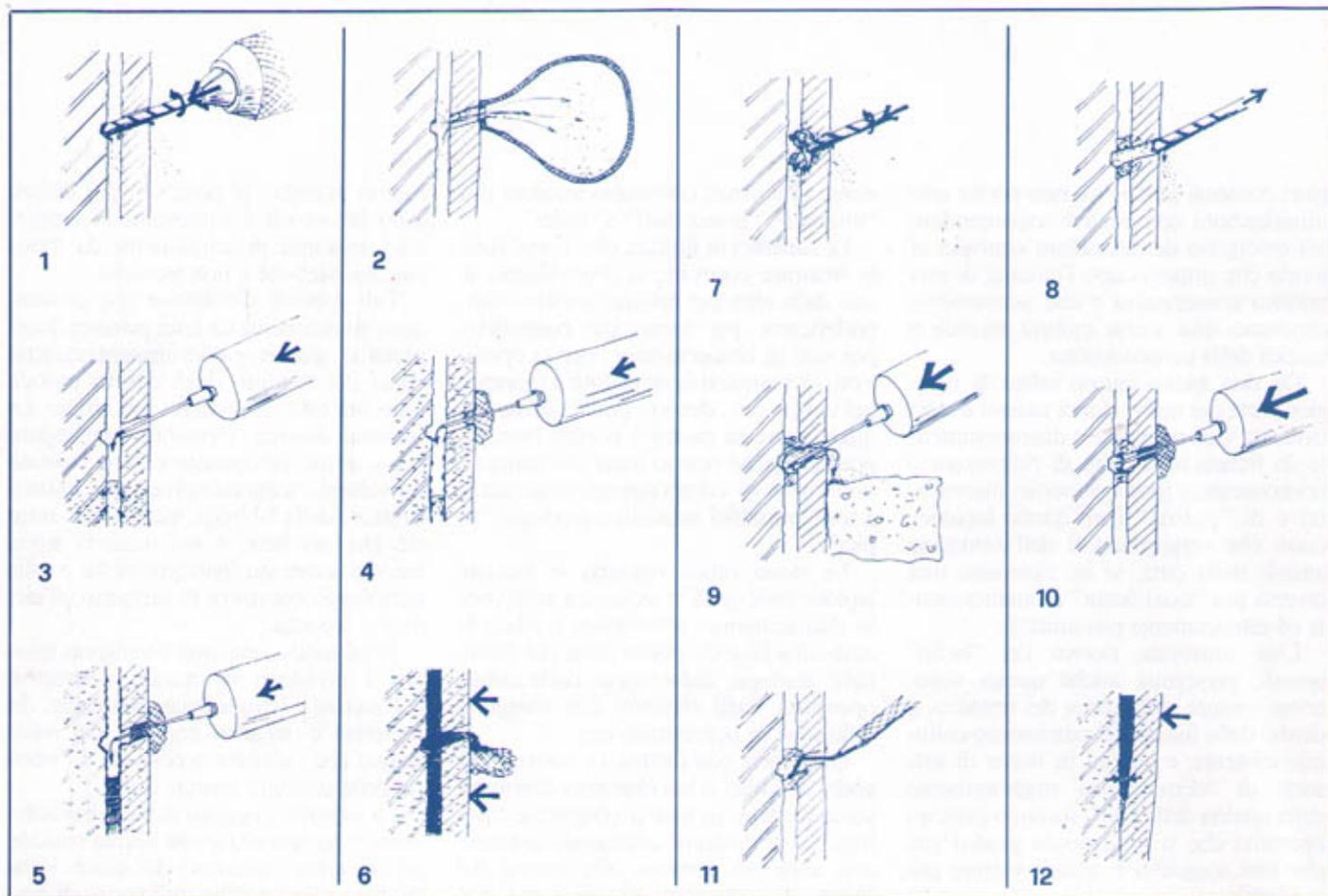
La comprensione della fabbrica, del complesso di interventi strutturali e superficiali, che nel tempo ne hanno modificato gli equilibri e gli stati tensionali, vengono totalmente ignorati.

1b



1c





2

La strada evidentemente non è questa, quella dei ripristinatori e falsificatori storici, dei distruttori gratuiti, delle invenzioni prevaricanti e inutili, di quell'arbitrarietà in sintesi tipica degli interventi generalizzati ed estesi indipendenti dall'analisi dei dati fisici e che sarebbe giustificata esclusivamente dal loro reale stato di necessità.

La conservazione impone invece co-

stante e metodica coerenza e quindi interventi tecnici puntuali e indirizzati negli esclusivi confronti degli elementi alterati e degradati, distinguendo e salvaguardando sempre il documento originale (è il caso degli intonaci) da quello di nuova stesura al fine di evitare commistione di quella materia che è preziosa documentazione storica.

Allo stesso modo la cultura conserva-

tiva esclude interventi di demolizione su quei materiali che hanno resistito intatti o quasi fino ad oggi (è il caso delle pietre rimaste bianche o patinate) ed esclude che alcune tracce di materia possano costituire un denominatore comune per rifacimenti di illimitata estensione.

La critica non è rivolta al solito caso limite, al paradosso, quando cioè il degrado è arrivato oltre la soglia dell'accet-

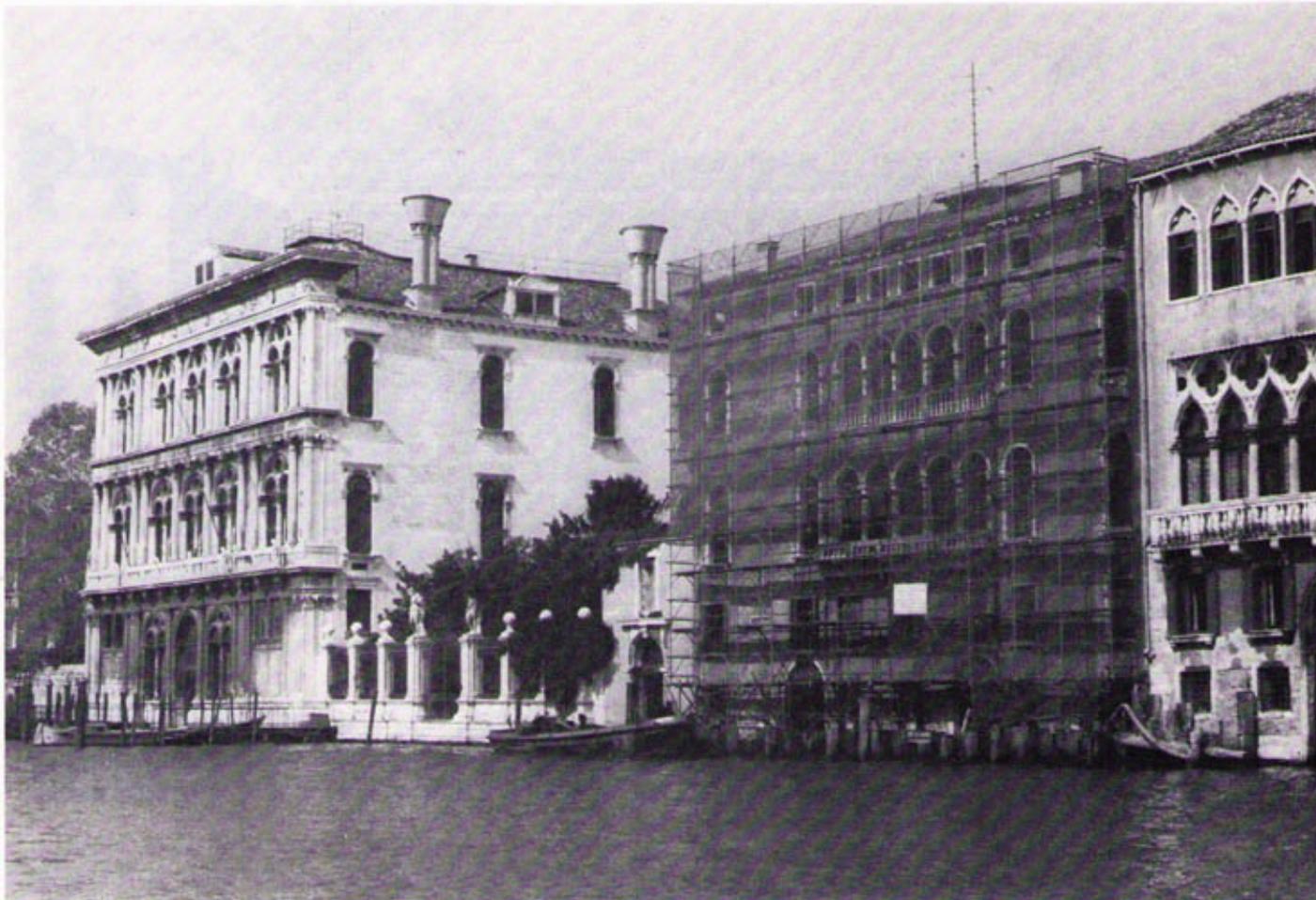
2. *Schemi operativi delle tecniche impiegate per la conservazione degli intonaci di una facciata cinquecentesca in via della Fossa a Roma (da D. Ferragni e altri, La conservazione degli intonaci sgraffiti, in "Ricerche di Storia dell'Arte", n. 24 anno 1984).*

Legenda

1. Esecuzione del foro
2. Aspirazione di polvere e detriti con una peretta di gomma
3. Lavaggio con acqua e alcool, seguito da ripetute iniezioni di acqua pura per umidificare la muratura circostante il foro
4. Iniezione di emulsione acrilica (Primal AC 33) diluita. Un batuffolo di ovatta asciutta permette di comprimere l'aria nel foro ed evita fuoriuscite di liquido
5. Iniezione di miscela idraulica
6. Leggera compressione della superficie. Si evita che il liquido in eccesso scoli all'esterno
- 7 e 8. Ostruzioni causate da detriti
- 9 e 10. Rimozione di ostruzioni mediante iniezioni di acqua
11. Rimozione meccanica di ostruzioni
12. Detriti che ostacolano il ritorno dell'intonaco alla posizione originale

3a





4

tabilità per cui non resta altra soluzione che l'intervento spinto (la reintonacatura o la sbiancatura). Si contesta innanzitutto il metodo, presuntuoso e inadeguato nel caso di oggetti architettonici strutturalmente articolati e complessi; il giudizio critico perché diversificato in relazione all'oggetto e alle caratteristiche figurative dell'elemento; le analisi "epidermiche" in rapporto allo spessore dell'ele-

mento costruttivo; l'operatività perché inaccettabile in quanto basata principalmente su parametri estetici; il fine che persegue immagini d'effetto scenografico e demagogico prive di contenuti culturali. Infine la persistente e palese mancanza di informazioni riguardanti le teorie e la storia del restauro e della conservazione sia in sede ideativa del progetto sia in quella esecutiva.

Segnatamente al problema della pulizia dei materiali lapidei, è necessaria una radicale schematizzazione riconducendo la problematica ai minimi termini tecnici.

Da un lato sono presenti quegli elementi che, per ragioni varie, si ricoprono delle tipiche "croste nere" chiamate tutt'ora impropriamente patine. Dall'altro le reali patine che sono dovute sia ad

3b



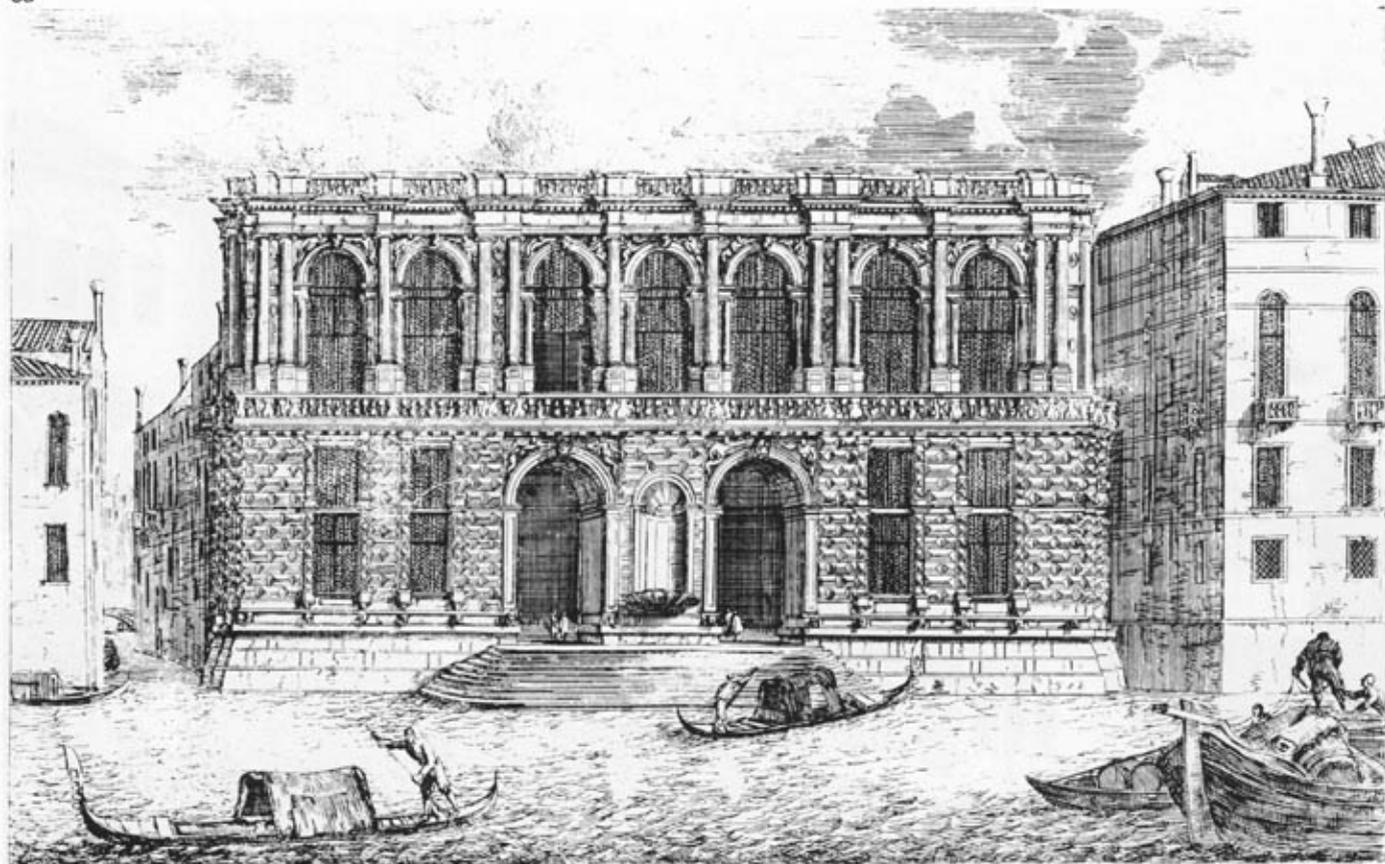
3a.b. Milano, Palazzo della Ragione, insieme e dettaglio della facciata esterna dopo l'intervento conservativo. La problematica del mantenimento delle tracce di materia (sia essa intonaco, cotto o pietra) prevale ancora una volta sulla necessità di rendere omogeneo (o di rimuovere in base a ipotesi tratte dal gusto) il paramento esterno.

4. Venezia, Palazzo Vendramin Calergi, paramento ad intonaco della facciata sud. Nell'intervento di restauro il problema della conservazione dell'autenticità della "documentazione intonaco" è prevalso sulla necessità di fornire immagine unitaria alle facciate.

A fianco, sulla destra, coperto da impalcature, Palazzo Marcello la cui facciata sul Canal Grande anche se sicuramente non "originale" e di realizzazione non certo antica è attualmente oggetto di interventi conservativi e protettivi.

In entrambi i casi l'attenzione dei progettisti nei confronti dei dati della cultura materiale ha impedito demolizioni e sostituzioni che la cultura della conservazione giudica sempre come operazioni gratuite e falsificanti.

5a



5b



alterazioni cromatiche provocate dal tempo, sia a lievi degradazioni stabilizzate e non preoccupanti, sia infine ai resti di eventuali leggere intonacature o dipinture protettive con olii, cere ecc.

Per questi ultimi il problema non sussiste perché tali patine non sono assolutamente dannose e devono ritenersi materia fondamentale per l'analisi e lo studio delle fabbriche nelle loro molteplici e frastagliate chiavi di lettura.

Per i primi invece il problema della pulitura e della rimozione della crosta è chiaro ed evidente in quanto esse sono altamente degradanti e dannose per la conservazione del manufatto, per cui molto spesso oltre alla pulizia è necessario il consolidamento e la protezione.

Il giudizio tecnico sul loro stato di conservazione deve prevalere su qualsiasi altra considerazione, fermo restando però il carattere puntuale e localizzato delle operazioni alle sole parti che lo necessitano realmente e la scelta di procedimenti né abrasivi né distruttivi degli strati superficiali del materiale.

Il problema si complica quando il fenomeno non manifesta quelle elevate intensità degradative che molto spesso si ha modo di constatare, quando cioè il

manufatto presenta leggere velature o incrostazioni di limitata consistenza ed estensione leggermente più marcate delle "patine" precedentemente citate.

La soglia oltre la quale un'alterazione può essere accettata e accanto alla quale si "può vivere", perché di entità non preoccupante, è forse il problema più difficile. Di fondamentale aiuto sono, a questo proposito, le tecniche non distruttive grazie alle quali è oggi possibile ottenere giudizi ad alto livello di scientificità sull'opportunità o meno del trattamento e quindi una progettazione di interventi limitati ai soli casi necessari.

È da tenere presente che al di qua di questa soglia stanno quei casi per i quali non urge l'intervento di pulizia per cui l'operazione, oltre che superflua ed inutile, è dannosa perché apre la strada a nuove forme di degradazione impoverendo la superficie dagli strati superficiali e più compatti del materiale.

Riguardo al limite intrinseco della pulitura è da notare che questo è problema in teorizzabile e non esemplificabile perché non pertinente alla cultura della conservazione. Il problema, semmai, è se eseguire l'operazione o meno, e cioè valutare se il manufatto è in uno stato di

conservazione tale per cui non c'è alternativa: o lo si pulisce e consolida, sempre nelle sole parti degradate, oppure lo si perde per sempre.

Allo stesso modo gli intonaci, quando non siano manifestamente dannosi come quelli cementizi o plastici, devono essere sempre mantenuti al di là della loro pregevolezza estetica e della loro più o meno marcata antichità.

L'intervento, come nelle facciate lapidee, dovrà essere indirizzato nei riguardi delle zone più alterate, dove gli stati di equilibrio sono più precari: nelle parti di distacco tra finitura e supporto; tra questo ed il paramento murario; in corrispondenza delle lesioni e delle microlesioni; nei rigonfiamenti; nei margini delle lacune ecc. e non a tappeto "previa demolizione" come si è chiarito in precedenza.

Anche in questo settore le attuali tecnologie non distruttive offrono grandissimo aiuto e, se usate accanto al tradizionale cantiere di manutenzione, possono garantire la conservazione tanto del documento intonaco tanto dei reperti storici laterizio, legno, pietra il cui valore di cultura è quotidianamente sempre più apprezzato e condiviso.

5c



6



5a,b,c. Venezia, Ca' Pesaro, rispettivamente: incisione di L. Carlevaris del 1703 (archivio fotografico museo Correr), dopo la prima fase costruttiva, foto del 1900 circa (arch. Naya) e dopo il recente restauro. Con riferimento alle superfici esterne i paramenti in pietra d'Istria sono stati puliti con microsabbatura di precisione, quelli ad intonaco sono stati sostituiti secondo le tecnologie tradizionali "previa scalcinatura".

6. Venezia, Palazzo Grassi, facciata lato sud dopo il restauro. Gli intonaci, di recentissima fattura, sono rifiniti superficialmente con stucco a marmorino realizzato secondo le tecnologie della tradizione costruttiva veneziana; le superfici lapidee sono state pulite.